

MARCO DOGO

L'ITALIA E LA QUESTIONE DELLE NAZIONALITÀ IN UNGHERIA
TRA FINE SECOLO E GUERRA MONDIALE*

La cosiddetta questione delle nazionalità nell'Ungheria del dualismo è oggetto di una bibliografia sterminata, sottoposta com'è all'effetto moltiplicatore delle storiografie nazionali. Nel vivace dibattito che verso la metà degli anni '60 ha visto studiosi di diversa scuola e orientamento tentare un approccio unitario all'ultima fase della storia asburgica richiamandosi in modo più o meno esplicito al modello abbozzato da Oszkár Jászi delle «forze coesive» e «forze disgreganti» dell'Impero, la questione delle nazionalità ungheresi è stata convincentemente agganciata, quanto meno nella sua dinamica politica, all'*escalation* nazionalistica dei ceti dominanti magiari, in crescente difficoltà di adattamento alla mutazione ambientale (le dislocazioni sociali prodotte dallo sviluppo economico)¹. In questo senso, la graduale alienazione psicologica e politica delle nazionalità per effetto della pressione magiarizzatrice subita tra il 1867 e il 1914, fino al radicarsi in esse, alla vigilia ormai della guerra mondiale, di irreversibili tendenze secessioniste e irredentiste, costituirebbe un caso perspicuo di profezia autorealizzantesi². Ciò che, *post festum*, è materia di giudizio storico, era peraltro

* Il presente lavoro utilizza materiali e risultati provvisori di una ricerca condotta presso l'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Trieste con finanziamento MPI 60%.

¹ Mi riferisco alla Conferenza su «The Nationality in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century: a Critical Appraisal», svoltasi presso la Indiana University dal 2 al 6 aprile 1966, i cui atti sono raccolti nei tre fascicoli di cui si compone il Vol. III, 1967 dell'«Austrian History Yearbook» (in seguito: AHY). Come più recentemente ha ricordato Peter F. Sugar (*Ethnicity in Eastern Europe*, in P.F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, Oxford, 1981, p. 439), le nazioni non esistono in un *vacuum*, ma sono tutte influenzate dalle loro posizioni relative, economiche e politiche, le quali conferiscono un contenuto storicamente e geograficamente determinato all'essere «avanti» o «indietro»: avvertenza metodologica ovvia, ma non sempre osservata negli studi sui problemi nazionali nelle regioni miste.

² Nel suo classico *The Dissolution of the Habsburg Monarchy* (Chicago, 1929) Oscar (Oszkár) Jászi sostiene in buona sostanza che l'estraniamento delle nazionalità nell'Ungheria d'anteguerra era stata frutto d'una errata politica assimilazionista. In qualità di ministro del governo Károlyi nell'inverno 1918-19 egli tentò appunto di correggere tale politica, peraltro fuori tempo massimo, offrendo alle nazionalità uguaglianza, autonomia e ristrutturazione federalista dello stato. Nell'o-

già avvertibile dai contemporanei come tendenza in atto. Sia qui consentito un esempio, ad illustrare il caso e ad introdurne le articolazioni.

Già negli anni '90 del secolo scorso lo statista romeno Dimitrie Sturdza, pur negando che l'irredentismo avesse una qualsiasi seria consistenza presso i suoi connazionali d'oltre-Carpazi, constatava come, «con le loro persecuzioni, i Magiari stessero facendo del loro meglio per convertire in realtà i propri timori». Quanto al Regno di Romania, esso avrebbe potuto un giorno trovare scomoda quell'alleanza con gli Imperi centrali al cui riparo si pretendeva da parte ungherese di snazionalizzare impunemente i Romeni di Transilvania³. Sturdza stabiliva così per la prima volta — sebbene con l'ambiguità impostagli dalla circostanza che la sua firma si trovasse in calce al Trattato con l'Austria-Ungheria di dieci anni prima, tenuto rigorosamente segreto proprio per la sua scontata impopolarità — un collegamento politico e non più solo sentimentale fra le vicende di una minoranza nell'Impero e i comportamenti di uno stato sovrano contiguo, ad essa interessato per ragioni di affinità etnica. Ma l'internazionalizzazione di un conflitto interno, già rivelatasi micidiale nelle vicende ottomane, era appunto quanto la diplomazia asburgica aveva inteso prevenire mediante la rete di trattati costruita dopo il Congresso di Berlino⁴. Che l'atteggiamento intransigente dei Magiari verso le nazionalità, e in particolare verso i Romeni, rischiasse di sconvolgere il progetto, non era sfuggito, già negli anni '80, ad uno dei massimi artefici di quella politica di sicurezza esterna e di pacificazione interna, il ministro degli esteri Kálnoky, il quale aveva in proposito deplorato la tendenza dei Magiari a farsi spesso influenzare «da miopi passioni più che da freddo ragionamento»: le sue — di Kálnoky — speranze venivano comunque affidate all'efficacia moderatrice dell'altra componente del presunto carattere nazionale dei Magiari, i quali, «fortunatamente, essendo in questo un po' asiatici, ricadono altrettanto rapidamente in una letargica inattività»⁵.

per succitata, tuttavia, lo stesso Jászi sembra sottoporre ad una sorta di necessità l'evoluzione dei rapporti fra Magiari e non-Magiari negli ultimi anni della Monarchia, là dove egli individua un interesse strategico, autoconservativo, della classe dominante ungherese all'inasprimento dei rapporti nazionali e sociali. Nello stesso senso R.A. Kann, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, Columbia U.P., 1950 (3rd repr. New York 1977), Vol. I, p. 113. Solomon Wank (*Foreign Policy and the Nationality Problem in Austria-Hungary, 1867-1914*, AHY, cit., 3, pp. 49-52) estende la generalizzazione, indicando il moltiplicarsi di meccanismi di controllo autoritari e oppressivi, all'incirca dal 1900, come conseguenza dell'impossibilità per le élites dominanti nella monarchia di concedere riforme sociali e politiche (quelle da cui dipendevano le speranze dei *leaders* delle nazionalità) senza rimettere in discussione se stesse come tali.

³ R.W. Seton-Watson, *A History of the Roumanians*, Cambridge U.P., repr. Archon Books, Hamden 1963, pp. 377-378.

⁴ S. Wank, cit., pp. 45-46; Barbara Jelavich, *Foreign Policy and the National Question in the Habsburg Empire: A Memorandum of Kálnoky*, AHY, VI-VII, 1970-1971, pp. 142-145; v. anche Stephen Fischer-Galati, *Nationalism and Kaisertreue* (commento a P.F. Sugar, *The Nature of the Non-Germanic Societies under Habsburg Rule*), «Slavic Review», XXII, 1, March 1963, pp. 34-35.

⁵ R.W. Seton-Watson, cit., pp. 373-374.

Sebbene smentito dagli eventi successivi, resta comunque interessante e tipico il tentativo di Kálnoky di spiegare con un dato antropologico quel fenomeno che una generazione più tardi si sarebbe imposto alla società ungherese, sotto specie ormai di «mania sciovinista», come tema privilegiato di riflessione e discussione, euforica o preoccupata secondo i punti di vista. Sarà appunto contro lo sfondo dell'Ungheria del dualismo che Gyula Szekfű storicizzerà, ai tempi del Trianon, il concetto di un *carattere nazionale* segnato da tare ataviche, riaffioranti per il cumulo di circostanze negative; ne verranno fuori le coordinate dell'arretratezza, della decadenza, dell'autoinganno⁶; e queste, recuperate in un approccio storico attento alla funzionalità pragmatica della cosiddetta falsa coscienza, sembrano tuttora mantenere una buona efficacia esplicativa nei confronti della neoromantica attitudine mitizzante del nazionalismo magiaro attorno al passaggio fra i due secoli. Formule iperboliche quali «la millenaria costituzione ungherese», la «classe-sostegno dello stato», lo «stato nazionale omogeneo» diventano comprensibili nel contesto della *sindrome protezionista* che investe la media nobiltà risorgimentale ungherese impegnata a costruirsi, con ciò che convenzionalmente chiameremo «ideologia magiara»⁷, una compensazione legittimante per la perdita di prosperità e di status⁸. Non si può dire che nell'Europa danubiana e balcanica dell'epoca costituisse peculiarità del caso ungherese la tendenza a risolvere in chiave nazionalista le tensioni sociali ed economiche: ciò che

⁶ Su Szekfű e la sua idea di un declino dell'Ungheria, nell'età del Compromesso, dovuto al riemergere dei «peccati nazionali» e all'intrusione di un liberalismo alieno, v. Ferenc Glatz, *Backwardness, Nationalism, Historiography*, «East European Quarterly» (in seguito: EEQ), XVII, 1, March 1983, e George Barany, *Three Generations: Szekfű's Széchenyi Portrait*, EEQ, XVIII, 2, June 1984. Di Szekfű è disponibile in lingua italiana *Il carattere ungherese nella storia*, in Michele Babits, Giulio Szekfű, *Degli Ungheresi. Due saggi*, Societas Carpato-Danubiana Editrice, Budapest 1942.

⁷ Sulla complessa manovra di rifondazione della sovranità ungherese e del dominio nobiliare, avviata fin dal 1868 mediante la forzatura di contenuti etno-nazionalisti magiari nell'alveo del tradizionale, «storico» nazionalismo ungherese, v. R.A. Kann, *The Multinational Empire*, cit., pp. 131-137, e J.M. Bak, A. Gara-Bak, *The Ideology of a «Millennial Constitution» in Hungary*, EEQ, XV, 3, September 1981. In genere viene fissata attorno al 1896, alle celebrazioni del millennio, la svolta del «magiarismo» verso forme acute, euforizzate, di terrorismo ideologico (v. in proposito, di estremo interesse, Zoltán Horváth, *The Rise of Nationalism and of the Nationality Problem in Hungary in the Last Decades of Dualism*, «Acta Historica», Budapest, 1963, T. IX, Nr. 1-2). Ancora nel 1896, tuttavia, il villaggio etnografico nell'esposizione del millennio stava a testimoniare che pur nell'ambito di una concezione gerarchica e paternalista la «diversità» etnica non era giudicata incompatibile con la lealtà allo stato centralizzato; dieci anni più tardi, invece, certe tolleranze non trovavano più spazio e una sorta di darwinismo nazionale veniva invocato a giustificare la magiarizzazione delle arti (compresa l'arte popolare), dopo la storia e la lingua: Tamás Hofer, *The Creation of Ethnic Symbols from the Elements of Peasant Culture*, in P.F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity*, cit., pp. 124-128.

⁸ Cfr. G. Barany, *Hungary: the Uncompromising Compromise*, AHY, III, 1, pp. 254-256, e I.T. Berend, Gy. Ránki, *Economic Factors in Nationalism: The Example of Hungary at the Beginning of the Twentieth Century*, AHY, III, 3, pp. 167-171.

tuttavia colpisce nell'atteggiamento dell'oligarchia magiara è la globalità dell'impegno protezionista, è la pretesa di gestire in nome di un'entità mitica i benefici dello sviluppo fissando a tutti i livelli limiti invalicabili al mutamento: di qui le battaglie di prestigio sull'area tariffaria indipendente e la lingua di comando nell'esercito, la mobilitazione della scienza patriottica a codificare il rapporto gerarchico fra nazione ed etnie nello stato ungherese, e ancora la difesa ad oltranza di istituzioni politiche anacronistiche, la manipolazione del suffragio comunque attraverso di esse espresso, la pressione costante sul sistema scolastico a prevenire nelle nazionalità il consolidarsi di un ceto intellettuale organico. Molti autori hanno osservato come il potere dell'oligarchia, sebbene strutturato sulla discriminazione sociale e nazionale, non fosse del tutto privo di una base di consenso popolare⁹: ma come, anche, all'aprirsi del secolo tale egemonia desse già chiari segni di usura, di erosione¹⁰. Quanto a lungo ancora l'«ideologia magiara» avrebbe colmato il divario, di giorno in giorno più profondo, fra miti e realtà?

In sede storica, accantonate certe forzature interpretative proprie di scuole neo-nazionaliste, appare a tutta prima sorprendente la moderazione delle risposte offerte dai sudditi non-magiari d'Ungheria, Romeni in particolare, alla pressione assimilatrice. L'ipotesi di un irredentismo appena dissimulato (daco-romeno, slavo-meridionale, panslavo) come prospettiva *permanente* e matura delle nazionalità d'Ungheria nella loro vertenza con lo stato trova credito unicamente, e per opposte ragioni, nell'ambito di interpretazioni giustificazioniste (la «slealtà» punita degli allogeni) e apologetiche (la «necessità storica» dell'unificazione nazionale)¹¹. Quanto ai Romeni di Transilvania, l'esistenza di ostacoli sociali, economici e culturali ad una loro piena identificazione con i connazionali d'oltre-Carpazi, nonché la reticenza della Romania ufficiale, per ragioni di politica internazionale, ad assumere nei loro confronti un ruolo «piemontese», spiegano già abbastanza la gradualità e lentezza del loro ri-orientamento politico da Budapest a Bucarest¹². È appunto soltanto nel decennio precedente la guerra mon-

⁹ Fra i fattori che giocavano in questo senso, l'orgogliosa e deliberatamente coltivata tradizione nazionale e il plurigenerazionale (plurisecolare) addestramento al comando e all'esercizio del prestigio sociale: cfr. O. Jászi, *cit.*, p. 237, e R.A. Kann, *cit.*, pp. 110-111.

¹⁰ Se le questioni di prestigio nazionale non potevano essere prese sul serio dalle masse magiare, ciò valeva a maggior ragione per gli altri gruppi nazionali: cfr. R.A. Kann, *A History of the Habsburg Empire, 1526-1918*, Berkeley, 1974, p. 457.

¹¹ Un buon esempio di mobilitazione del materialismo storico al servizio di un'interpretazione romantica o «classico-nazionalista»: Andrei Oțetea, *The Rumanians and the Disintegration of the Habsburg Monarchy*, AHY, III, 2, pp. 450-476; v. anche l'interessante commento di J.C. Campbell, *ibidem*.

¹² Cfr. Stephen Fischer-Galati, *The Rumanians and the Habsburg Monarchy*, AHY, III, 2, pp. 430-449; nello stesso senso R.A. Kann, *The Multinational Empire*, *cit.*, pp. 313-317. C.A. Macartney (*L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, 1976, pp. 838-842) riduce il fenomeno dell'irredentismo, nel Regno di Romania, ad arma tattica di politica interna; la superiorità economica

diale che, bruciata l'illusione di una partecipazione attiva alla vita parlamentare ungherese e rivelatosi meno produttivo di quanto sperato il rapporto con l'*entourage* dell'arciduca Francesco Ferdinando, si compie la radicalizzazione nazionalista della *leadership* romena¹³.

Ma non è solo in riferimento al curriculum politico dei Romeni che appare decisivo il periodo testé indicato: esso si apre infatti con una crisi costituzionale in cui qualcuno ha scorto i segni di una rottura epocale, alla luce dei suoi effetti diretti e mediati¹⁴: si pensi al crollo di miti quali l'unità della nazione magiara e la dignità del parlamentarismo ungherese; si pensi all'emergere di realtà dure, quali il moto centrifugo delle nazionalità, la scissione del popolo su linee di classe, l'imporsi di uno stile politico sprezzante delle regole del gioco e, infine, l'ascesa dell'uomo forte che si fa carico del destino magiara assecondandone il corso con doti singolari di incorruttibilità e determinazione, messe al servizio di un'altrettanto non comune *cecità* politica. Si allude qui al giudizio di Robert Kann¹⁵ su István Tisza, che vorremmo estendere a connotare simbolicamente, attraverso quella qualità¹⁶ del protagonista, la tendenza di fondo del periodo in questione: il decennio cruciale che va dal primo al secondo gabinetto Tisza.

e culturale dei Romeni di Transilvania sui loro connazionali del Regat, d'altro lato, avrebbe reso loro poco appetibile l'unione: riserva che gli avvenimenti del 1907 (repressione dei moti contadini in Moldavia e Valacchia) non avrebbero fatto che rafforzare. Nel 1909 lo stesso Robert William Seton-Watson registrò scarsa fiducia, fra i Romeni di Transilvania, circa l'aiuto che sarebbe potuto venir loro dal Regat; e l'anno seguente, dopo la sconfitta elettorale del raggruppamento delle nazionalità — evento che dovette incoraggiare l'irredentismo militante di un Octavian Goga —, Vaida Voievod ancora si soffermava sui progetti di unione costituzionale della Romania con l'Austria-Ungheria (Hugh and Christopher Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R. W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Methuen, 1981, pp. 36-38, 72-73, 82-83): una virtuale soluzione del problema transilvano che O. Jászi chiamò «irredentismo alla rovescia».

¹³ A ciò contribuirono l'insabbiamento del promesso suffragio universale, la sconfitta elettorale del 1910, i falliti negoziati con Tisza; ma, secondo R.A. Kann, è solo nel 1914 che la secessione della Transilvania si iscrive definitivamente negli orizzonti politici di un autorevole dirigente quale Alexander Vaida-Voievod; il giudizio di Kann trova conferma nella documentazione raccolta da Keith Hitchins (*The Nationality Problem in Austria-Hungary: The Reports of Alexander Vaida to Archduke Franz Ferdinand's Chancellery*, Leiden, 1974), che dimostra come fino a tempi molto avanzati la principale corrente delle aspirazioni romene in Transilvania fosse rivolta ad un miglioramento della posizione entro la Monarchia Asburgica, piuttosto che all'unione con il Regno di Romania.

¹⁴ Sia Kann (*The Multinational Empire*, cit.) che A.J. May (*The Habsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge, Mass., 1960) sottolineano l'importanza degli eventi del 1905-1906; questi trovano però più pieno apprezzamento in P.F. Sugar, *An Underrated Event: The Hungarian Constitutional Crisis of 1905-6*, *EEQ*, XV, 3, September 1981, pp. 281-306.

¹⁵ *A History*, cit., p. 458.

¹⁶ Secondo G. Barany (*Hungary*, cit., p. 234) il moderno nazionalismo magiara sarebbe segnato da una particolare inettitudine a riconoscere la mutua incompatibilità di obiettivi quali la «completa» indipendenza dell'Ungheria, la conservazione o recupero della «millenaria» integrità territoriale, il mantenimento dei privilegi sociali e politici della nobiltà; se accogliamo il giudizio, dobbiamo anche notare come tale «peculiar blindness» raggiunga l'acme nel decennio prebellico.

All'epoca, l'interesse italiano per le vicende interne del Regno d'Ungheria è ovviamente mediato da preoccupazioni di ordine internazionale, in cui pesano le crescenti ambizioni ungheresi in politica estera e, d'altro canto, l'ambiguo rapporto del Regno di Romania, in certo modo affine e parallelo a quello dell'Italia, con gli Imperi centrali. È proprio sulla pista di questa affinità e parallelismo che si sarebbe potuto presumere marciasse il mito della latinità¹⁷, con qualche risonanza nei corridoi delle diplomazie; ipotesi che non trova invece riscontro nei documenti — se non all'undicesima ora, in modo platealmente strumentale¹⁸ —, e tuttavia forse non del tutto invalida rispetto a taluni settori dell'opinione pubblica italiana. Vale la pena, infine, di avvertire che il titolo della presente relazione va inteso in senso doppiamente restrittivo, giacché il concetto di Italia si riduce qui alle due sedi diplomatiche, consolato generale e legazione, in Budapest e Bucarest, mentre, d'altro lato, le informazioni e i giudizi estratti dai documenti sono qui recepiti come testimonianze di osservatori ravvicinati, anziché come *inputs* del processo decisionale della politica estera italiana.

Nel corso della discussione è stata richiamata l'opportunità di non lasciarsi impressionare da un conflitto polarizzato fra Magiari e Romeni e drammatizzato da ambienti del vicino Regno per falsamente dedurne che fossero i Romeni i più colpiti dalla magia-rizzazione, e non già gli Slovacchi: privi di un puntello esterno, questi, non protetti come i Romeni da proprie istituzioni ecclesiastiche ed economico-finanziarie, e quindi ben più esposti ad assimilazione. In effetti, le statistiche demografico-nazionali pubblicate nel 1902 da P. Balogh offrono un bilancio a sorpresa e poco esaltante di trent'anni di politica assimilazionista: se i comuni a maggioranza slovacca avevano subito una certa diminuzione numerica, quelli a maggioranza romena tenevano o addirittura miglioravano le posizioni, a scapito di Slovacchi come di Magiari. Le perdite territoriali dell'elemento magiaro fornivano teoricamente un argomento difensivo contro le insistenti rimostranze delle nazionalità, e dei Romeni in particolare; ma il loro effetto pratico fu quello di rinforzare, come reazione allo *shock* del pubblico magiaro, la pressione assimilatrice e quindi anche l'intensità del conflitto. Emergeva puntualmente, nelle circostanze, un tratto del nazionalismo magiaro dell'epoca del dualismo che nel corso della discussione è stato riconosciuto *tragico* (l'immagine della *cecità* è molto vicina), e però alimentato da «fobie» che la storia avrebbe rivelato fondate (Trianon). Da dove nascono, tuttavia, tali «fobie»? Nei limiti di un esercizio propedeutico a più articolate verifi-

¹⁷ L'idea che una remota comunanza di origini latine dovesse muovere a un'alleanza politica Italiani e Romeni (termine entrato gradualmente in uso a soppiantare il vecchio nome nazionale «Moldavo-Valacchi») nelle loro lotte risorgimentali risale agli ultimi anni '50 e circola con qualche esito operativo negli anni '60 del XIX secolo; negli anni '80 appare ormai svuotata della sua carica suggestiva. Cfr. Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*. Marco Antonio Canini, Roma, 1984, in part. capp. IV e XI.

¹⁸ V. più avanti, n. 69.

che, in queste pagine si è assunto lo stesso nazionalismo magiario, con le sue forze e le sue «fobie» endogene, quale «variabile indipendente» (accolgo il suggerimento terminologico del collega Guida) dotata di superiore efficacia causativa entro il sistema dei rapporti con le nazionalità: sistema di fatto avviato a spirale viziosa per il prevalere delle tendenze protezionistiche, cieche e tragiche di cui si è detto, ma che si rovesciava in spirale virtuosa nella proposta di Oszkár Jászi, aperta e auto-confidente (la superiorità economica e culturale dei Magiari come risorsa da investire e non come patrimonio minacciato), di assimilazione «genuina» attraverso libera competizione delle nazionalità. Quanto, infine, al focalizzarsi della trattazione sul caso dei Romeni (talvolta nel testo imprecisamente e riduttivamente indicati come «Romeni di Transilvania» per mere esigenze narrative), va notato che l'adozione del punto di vista politico-diplomatico sconta in partenza la pre-selezione delle informazioni in base a criteri di rilevanza suoi propri: per cui, ad esempio, la «questione slovacca» resta ovviamente di gran lunga meno documentata della «questione romena».

* * *

Quando, nel novembre del 1903, il conte István Tisza assunse le redini del governo ungherese accollandosi il compito di spezzare l'ostruzionismo parlamentare sulla cosiddetta questione militare¹⁹, al di là delle divisioni politiche interne l'oligarchia nobiliare magiara sembrava ancora in grado di offrire risposte unitarie alle sfide provenienti da settori diversi, tra loro sconnessi, della società. Fra gennaio e luglio del 1904 Tisza si misurò sulle tre questioni di fondo che avrebbero agitato tutto il decennio successivo; e lo fece con la distaccata protervia che gli veniva dalla convinzione di avere saldamente in mano l'iniziativa.

La riforma elettorale, anzitutto, non costituiva un vero problema fintanto che poteva essere neutralizzata come oggetto di negoziato fittizio con un'opposizione di cui erano note le riserve mentali al riguardo, al di là delle declamazioni demagogiche: e Tisza ebbe buon gioco ad accoglierla nel programma di governo, con la precisazione che non si pensava affatto ad abolire il censo, ma solo

¹⁹ Dal 1897 l'ostruzionismo condotto da un gruppo intransigente del «partito dell'indipendenza e del '48» impediva il rinegoziato dei termini dell'*Ausgleich*, previsto appunto a scadenza decennale. Alla questione dell'area doganale autonoma, come oggetto di contesa, si era sovrapposta dal 1902 la cosiddetta questione militare, grosso modo sintetizzabile in una serie di condizioni — tra l'altro lingua di comando, emblemi e bandiera ungheresi — poste dagli «indipendentisti» per il finanziamento dell'esercito comune. Lo stesso imperatore era sceso in campo con un ordine del giorno all'esercito — «... il mio esercito deve rimanere comune ed unito com'è...» — che in Ungheria era stato accolto come una provocazione. In tali circostanze fu affidato a Tisza l'incarico di formare un nuovo gabinetto. «La questione militare nella crisi ungherese» è il titolo di un dettagliato rapporto del reggente il consolato generale italiano in Budapest, Bordonaro, al ministro degli Esteri Tittoni, datato 18 agosto 1905: Archivio Storico-diplomatico del Ministero Affari Esteri (in seguito: ASMAE), Serie Politica P (in seguito: SPP), Austria, b. 92.

a «sistamarlo», come registrò in un suo rapporto il vice console italiano a Budapest²⁰. Ben più seria era la sfida lanciata dai ferrovieri ungheresi, dietro ai quali si intuiva la crescita di forze sociali congenitamente estranee al sistema di potere tradizionale e refrattarie alla «ideologia magiara»; lo sciopero fu sconfitto con l'impiego di mezzi adeguati alla posta in palio, che a detta di Tisza era nientemeno che «l'onore e il prestigio della nazione»²¹ — e dal suo punto di vista non si trattava di mera retorica. Quanto alle nazionalità, Tisza fece intendere che l'Ungheria doveva risolversi ad adottare un'ottica da grande potenza lasciando perdere le polemiche spicciole; coltivassero pure, i non-Magiari, le loro simpatie per gli stati nazionali d'oltre frontiera: la strategia di assimilazione sarebbe stata comunque portata avanti con l'imminente riforma dell'istruzione popolare, e per gli agitatori bastava il codice penale²².

Nei mesi successivi Tisza e l'opposizione realizzarono una singolare convergenza nell'attacco al prestigio dell'istituzione parlamentare: il primo con un atto di forza sulle procedure, la seconda con la violenza fisica sull'arredamento della Camera²³. Vennero quindi le elezioni, con la vittoria dell'opposizione coalizzata: esito sorprendente per tutti, e così pure per il nuovo console generale italiano, che in un commento a caldo fece a Tisza il torto di attribuirgli una sconfitta *subìta* anziché *cercata*²⁴. Ben presto, tuttavia, cominciò ad intravedersi che nel gennaio del 1905 era scattata una trappola da cui l'immagine pseudo-radicalista del partito dell'Indipendenza, colonna della coalizione, sarebbe uscita frantumata. Messa alle corde dal rilancio della riforma elettorale per opera del ministro degli Interni Kristóffy, *homo regius*²⁵, la coalizione riprese la battaglia sulla que-

²⁰ Bordonaro a Tittoni, 21 gennaio 1904, pos. cit., b. 91. Nel rapporto erano riferiti dati statistici secondo cui, su una popolazione di 16.721.574, nel 1903 gli elettori in Ungheria erano 1.039.942, di cui 37.620 per antichi privilegi, 672.918 per proprietà fondiaria, 91.997 per proprietà di case, 6.859 per proprietà di fondi e di case insieme, 201.561 per il reddito, 74.966 per la capacità intellettuale.

²¹ «Lo sciopero dei ferrovieri in Ungheria» è il titolo di un lungo e molto informato rapporto di Bordonaro a Tittoni, trasmesso in copia anche all'ambasciatore in Vienna Avarna, 2 giugno 1904, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 179.

²² Bordonaro a Tittoni, 2 luglio 1904, ASMAE, SPP, Austria, b. 91.

²³ Era l'atto finale del dramma noto come «gli anni dell'ostruzionismo» e il prologo alla crisi dell'anno seguente: cfr. P.F. Sugar, *The Hungarian Constitutional Crisis*, cit., p. 288.

²⁴ G. de la Tour Calvello a Tittoni, 28 gennaio 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92. Date le caratteristiche del sistema elettorale ungherese, a giudizio di P.F. Sugar (*op. cit.*, p. 289), «un governo in carica semplicemente non poteva perdere a meno che non scegliesse di farlo. Tisza, ovviamente, voleva perdere e permise che si svolgessero elezioni abbastanza libere». Contro, A.J. May, *cit.*, p. 356.

²⁵ Sebbene le elezioni di gennaio avessero dato la maggioranza assoluta alla coalizione, il governo di Tisza rimase in carica per l'ordinaria amministrazione; a giugno gli succedette, su nomina imperiale, un governo extraparlamentare di esperti, militari e alti funzionari guidato dal generale Fejérváry, giudicato illegale e incostituzionale dall'opposizione.

stione militare: battaglia oggettivamente trasformatasi, nel frattempo, in diversione rispetto alla minaccia imminente di un suffragio universale²⁶ che dopo aver sventolato alto sulle bandiere dell'opposizione preannunciava ora la fine del monopolio oligarchico, ovvero la fine stessa della c.d. nazione politica ungherese (= nobiltà magiara).

Il carattere diversivo dello scontro non impedì, anzi forse favorì, la sua estrema drammatizzazione nella seconda metà del 1905²⁷. Per bocca del conte Andrásy il sovrano fu ammonito a rispettare la costituzione ungherese, e in difesa di questa la nazione fu chiamata a combattere ad oltranza. In un pacato riepilogo degli «avvenimenti d'Ungheria» l'ambasciatore italiano a Vienna, Avarna, ebbe a riconoscere alla costituzione ungherese²⁸ una qualche virtù unificante di pensiero e volontà che conferiva ai Magiari una superiore posizione contrattuale nei confronti della frammentata Cisleitania; ma era proprio sul fronte interno che si venivano ora registrando i primi segni di scollamento, con la campagna di resistenza passiva parzialmente fallita per la malevola neutralità manifestata dal mondo rurale e perfino da ambienti urbani²⁹. Intervenero poi le agitazio-

²⁶ «I giornali della coalizione... hanno voluto dimostrare il pericolo che sorgerebbe per l'indipendenza ungherese da un allargamento del suffragio che dovrebbe necessariamente comprendere i sudditi non ungheresi [= non magiari] del Regno d'Ungheria. (...) Il partito socialista ha approvato un ordine del giorno in cui invita la maggioranza coalizzata a mettere da parte la questione militare ed assumere subito il governo per attuare il suffragio universale», minacciando, in caso contrario, «aspra guerra in tutto il paese ai coalizzati» (Bordonaro a Tittoni, 1° agosto 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92). Probabilmente Kristóffy intendeva davvero «vedere» il bluff del radicalismo nazionalista magiario, scoprendone la ristretta base di classe e la mancanza di seguito presso operai, contadini e perfino ceti urbani (magiari), oltre che, ovviamente, le nazionalità; e in questo senso i suoi piani di riforme (non soltanto elettorale) possedevano un potenziale eversivo nei confronti del tradizionale assetto politico e sociale ungherese. L'operazione «suffragio universale» fu tuttavia concepita da Vienna, più riduttivamente, in termini ricattatori, e quindi negoziabili, nei confronti di Budapest. Cfr. Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 2ª ed., 1985, pp. 51-55.

²⁷ «Francesco Kossuth... scrive come se realmente la questione militare fosse questione di vita o di morte per l'Ungheria... la Nazione ungherese muore ma non si arrende»: Bordonaro a Tittoni, 18 agosto 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92.

²⁸ In realtà l'Ungheria non possedeva una costituzione, a meno di considerare tale l'insieme di miti, simboli e atti positivi (quali la *Bulla Aurea* del 1222) che i giurubblicisti ungheresi fusero insieme nella «dottrina della Santa Corona» dopo il 1867, a sostegno dei «diritti storici» dell'Ungheria (cfr. J.M. Bak, A. Gara-Bak, *cit.*, pp. 309-312). Si avvicinavano di più al concetto di una moderna costituzione l'*Ausgleich* del 1867 e le leggi fondamentali in base ad esso emanate; ma era appunto la «costituzionalità» dell'*Ausgleich* ciò che l'opposizione (il «partito dell'indipendenza e del '48») contestava.

²⁹ Avarna a Tittoni, 20 ottobre 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92. Forse colpito da *morbus consularis*, da Budapest de la Tour Calvello informava con malcelato entusiasmo che «l'opposizione nazionale ungherese all'attuale governo continua ad esplicitare il suo programma di resistenza passiva... una lotta accanita contro le nuove autorità [prefetti] nominate da un governo che la Nazione considera illegale... alle misure di rigore [del governo] la Nazione oppone la più grande solidarietà...» (de la Tour Calvello a Tittoni, 28 novembre 1905, ASMAE, Ambasciata Vienna,

ni dei socialisti nella capitale, durante l'inverno, a rendere più acuto il disagio della coalizione in rapporto all'oggetto reale della contesa, il suffragio universale³⁰; il compromesso che chiuse provvisoriamente la partita, definito «tregua onorevole» dal vice console italiano a Budapest³¹, consentì alla coalizione, questa volta dai banchi del governo, di ri-adottare come propria, con tacita convenzione di insabbiamento, la temuta riforma elettorale.

Le elezioni della primavera del 1906, precedute dall'auto-scioglimento del partito di Tisza, scaricarono sulla coalizione una maggioranza tanto ampia quanto gravida di responsabilità; la nuova Camera non si era ancora insediata, scrisse il vice console, che già i vincitori avanzavano riserve sulla portata delle riforme e del cambiamento di rotta che molti si attendevano³². Fra le aspettative più ovviamente destinate alla delusione erano quelle delle nazionalità³³, la cui lista di doglianze si allungava ora, dai temi consueti della disapplicazione amministrativa della legge del 1868 e dei soprusi subiti nei comizi, all'evasività del governo in materia di riforma elettorale. È chiaro, commentava il console generale italiano, «l'attuale governo (Wekerle) non sarà dissimile dai precedenti per quanto riguarda la lotta contro le nazionalità»³⁴. In altri termini, dopo una breve parentesi di incertezza o meglio ambiguità, la coalizione riprendeva la tradizionale linea di pressione assimilatrice gestita per un trentennio dal partito liberale.

Le implicazioni internazionali di questa rinnovata continuità non tardarono a manifestarsi; non ancora in forma di *irredentismo*, tuttavia, parola che del

ÖRSZÁGOS SZÁZASZOK KÖNYVE

b. 181). A giudizio di A.J. May (*op. cit.*, pp. 357-358) il conflitto con la corona fu magiario, non ungherese, e per di più limitato a una sezione dei Magiari: commedia interna alla casta dominante che lasciò tiepida se non completamente indifferente la massa della popolazione del regno.

³⁰ Il 4 dicembre, nel corso di dimostrazioni indisturbate dalla polizia, agitatori socialisti dettero l'assalto alle sedi dei principali giornali della coalizione con il piano di metterne fuori uso le macchine, «onde render impossibile, almeno per 15 giorni, a quella stampa — così apertamente dicevano essi — di far propaganda nel paese contro il suffragio universale»: de la Tour Calvello a Tittoni, 7 dicembre 1905, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 181.

³¹ Bordonaro a Guicciardini, 24 aprile 1906, ASMAE, SPP, Austria, b. 93. «Una capitolazione al sovrano salutata come una vittoria», secondo P.F. Sugar, *The Hungarian Constitutional Crisis*, cit., p. 293.

³² Bordonaro a Guicciardini, 10 maggio 1906, ASMAE, SPP, Austria, b. 93.

³³ Le elezioni del 1905 avevano dato alle nazionalità 10 deputati, di cui 8 romeni, i quali, malgrado l'attrazione per il programma del governo Fejérváry-Kristóffy, dopo qualche tentennamento si schierarono con la coalizione, calcolando che il prezzo del loro appoggio potesse essere fatto salire se lo scontro con Vienna si fosse inasprito; ne ottennero in cambio «grandi promesse, che ora i partiti coalizzati hanno difficoltà a mantenere» (de la Tour Calvello a Tittoni, 18 giugno 1906 pos. cit.). Alla vigilia delle elezioni, nel maggio del 1906, le previsioni per l'insieme dei Romeni, Serbi e Slovacchi oscillavano fra una sessantina di seggi e «qualche seggio in più» (dei precedenti dieci). Di fatto ne ebbero, insieme con i Sassoni, 26: un buon risultato, accompagnato tuttavia dalla delusione di scoprire nei presunti alleati i nuovi alfieri della «supremazia della razza magiara» (*ibidem*).

³⁴ Ivi.

resto neppure Tisza, appena qualche anno prima, aveva usato. Nonostante le certezze di Leopold Óváry, che pressapoco alla stessa epoca, sulle colonne della rivista «L'Italia all'Estero», spiegava al pubblico italiano come tutta l'agitazione romena in Transilvania avesse carattere irredentista e fosse alimentata da agenti d'oltre confine³⁵, l'espressione più forte che in proposito si consentì una fonte non sospetta, il ministro degli Interni conte Andrásy, fu un «accenno velato al sospetto che l'agitazione nazionalista dei Romeni e dei Serbi possa trovare appoggio nei due stati vicini, e al pericolo che tale sostegno, anche se soltanto morale, possa un giorno render difficile il mantenimento con la Monarchia di quei rapporti amichevoli che rappresentano, così per la Romania come per la Serbia, una necessità politica non meno che economica»³⁶.

Rovesciando l'impostazione irredentista, Andrásy sembrava quasi preoccuparsi che un problema interno dell'Ungheria potesse mettere in difficoltà gli stati confinanti. Ed era una preoccupazione fondata, perché, seppure nei termini scomodi di una relazione in perdita su ambo i lati, nel caso romeno l'internazionalizzazione era già un fatto compiuto. Come risulta da un giudizio confidenziale espresso nell'aprile del 1907 dal console romeno Derussi al suo collega italiano in Budapest, da parte romena si valutava con perplessità o addirittura negativamente il bilancio costi-benefici del rapporto con la monarchia asburgica: quale mai vantaggio procurava al paese l'adesione alla Triplice, a compensare la sistematica violazione degli interessi romeni in Transilvania?³⁷ Il console Derussi si spingeva anche più avanti, fino a riconoscere, per converso, che alla abile e intelligente campagna dei suoi connazionali in Ungheria avevano nuociuto i

³⁵ Fra l'aprile del 1907 e il marzo del 1908 nel quindicinale diretto da Rodolfo Foà si svolse una polemica che vide contrapposti il giornalista Benedetto de Luca e Leopoldo Óváry, membro dell'Accademia ungherese delle Scienze, bene introdotto negli ambienti letterari italiani e già autore di un opuscolo su *La questione daco-romana e lo stato ungherese*, Roma 1894 (pubblicato cioè all'epoca in cui il c.d. processo dei «memorandisti» richiamò l'attenzione del pubblico europeo sulle lotte dei Romeni in Transilvania). Il primo intervenne con una serie di corrispondenze a documentare le pratiche di violenza e corruzione nel meccanismo elettorale ungherese, la legittima resistenza dei Romeni alla magiarizzazione, la nascente alleanza fra le nazionalità e i socialisti (magiari) sul tema del suffragio universale; il secondo auto-annullò l'efficacia di plausibili controargomenti, come quello della superiorità economica e sociale dei Romeni d'Ungheria rispetto ai connazionali del Regat, con poco credibili denunce dell'«utopia dacoromana fomentata da Pietroburgo» e discutibili richiami alla «graduale fusione con la razza dominante» quale «eterna legge della civiltà».

³⁶ Durazzo (vice console a Budapest) a Tittoni, 2 dicembre 1906, ASMAE, SPP, Austria, b. 93.

³⁷ Mattioli a Tittoni, 3 aprile 1907, pos. cit., b. 94. Derussi si riferiva in particolare alle disposizioni del secondo dei due disegni di legge sull'istruzione popolare presentati dal ministro Apponyi, che statalizzava le scuole private e confessionali contemporaneamente elevando gli stipendi dei maestri: «una legge che uccide un principio ma che li fa vivere... il progetto Apponyi semina il germe della corruzione e della avidità tra coloro che dovrebbero essere gli apostoli dell'idea rumena»: Mattioli a Tittoni, 10 marzo 1907, pos. cit.

recenti avvenimenti nel Regat, riferendosi con questo alla spietata repressione della rivolta contadina³⁸. Se i cosiddetti «disordini di Romania» avevano di riflesso indebolito l'opposizione parlamentare romena in Ungheria — che infatti venne a trovarsi psicologicamente disarmata, oltre che numericamente impotente, nel tentativo di contrastare il passaggio della legge Apponyi di riforma dell'istruzione³⁹ —, dal ruolo svolto nella repressione di quei «disordini» era uscito semmai rafforzato, almeno negli ambienti dove certe doti si apprezzavano, il prestigio del ministro della Guerra romeno, generale Averescu, il quale nel febbraio 1908 si recò in visita a Vienna suscitando curiose speculazioni nella diplomazia dei paesi interessati allo scacchiere danubiano-balcanico.

«Com'è noto», esordiva da Vienna Avarna commentando la visita in un suo rapporto al ministro degli Esteri, «esiste da anni tra Austria-Ungheria e Romania una convenzione militare per il caso di guerra con la Russia...»: nei contatti viennesi del gen. Averescu «si sarebbe completata tale convenzione, aggiungendovi alcune nuove clausole»⁴⁰. Stupore alla legazione italiana in Bucarest: «Anzitutto, esiste ed è mai esistita una convenzione militare austro-romena?» si domandava il ministro di Beccaria, e riportava l'opinione del suo collega russo, il quale, dopo aver svolto indagini specifiche al riguardo, propendeva a negare l'esistenza di patti scritti formali⁴¹. Ma da Vienna Avarna insisteva, risultando-

³⁸ V. al riguardo Philip G. Eidelberg, *The Great Rumanian Peasant Revolt of 1907: Origins of a Modern Jacquerie*, Leiden, 1974; per le reazioni dei vari settori del mondo politico romeno alla «grande paura» del 1907: Bianca Valota, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922)*, Milano, 1979, pp. 53-66; per la scossa provocata nell'intellettualità romena dalla rivolta contadina: Nicolae Liu (a cura di), *N. Iorga și marea răscălă țărănească din 1907. Mărturiile documentare*, Iași, 1984.

³⁹ Inchiodata sulla difensiva in parlamento, l'opposizione tentò di appellarsi a Vienna: «ma qui si parlò il colpo mettendo sotto gli occhi del vecchio Sovrano talune carte geografiche che facevano rientrare qualche parte dei suoi Stati entro i confini di una più grande Romania»; né a molto servì l'appoggio della stampa estera ai «lamenti nazionalisti contro le "atrocità" delle proposte governative» in materia scolastica: appoggio fornito «appena da due giornali tedeschi ed una gazzetta inglese» (Mattioli a Tittoni, 2 maggio 1907, ASMAE, SPP, Austria, b. 94). Quest'ultima era lo «Spectator», che fra 1906 e 1907 ospitò a più riprese corrispondenze e articoli di R.W. Seton-Watson (v. H. and C. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 40-41). L'area di manovra pareva restringersi a piccole iniziative di disturbo, come quella del «battagliero deputato rumeno, il Vajda, il quale con una manovra poco franca riuscì a far inserire nelle bozze del processo verbale di un suo discorso alla Camera una canzone oltraggiosa per l'Ungheria». Prospettive più serie delineava la possibile unità d'azione fra il partito delle nazionalità e i socialisti sulla questione del suffragio universale: Mattioli a Tittoni, 19 giugno 1907, ASMAE, SPP, Austria, b. 94.

⁴⁰ Avarna a Tittoni, 10 febbraio 1908, riservatissimo, pos. cit.

⁴¹ Di Beccaria a Tittoni, 6 aprile 1908, riservato e conf., pos. cit. Aggiungeva il ministro italiano: «Il Signor Sturdza, invero, nega recisamente persino che sianvi mai state trattative qualsiasi, ma può darsi benissimo che a quell'epoca fosse al potere un Ministero conservatore e che egli le ignori». In proposito Sturdza era informato meglio di chiunque altro, eccezion fatta per re Carlo (vedi n. 43). Ai deputati dell'opposizione, nel parlamento di Bucarest, non restava che esperire trapole verbali e deduzioni logiche, nei dibattiti di politica estera, per cercar di capire quale fondamento avesse il sospetto corrente circa un legame fra la Romania e la Triplice (v. per es. di Beccaria a Guicciardini, 23 dicembre 1909, ASMAE, SPP, Romania, b. 287).

gli per vie alquanto tortuose che «all'epoca dell'accessione della Romania alla Triplice Alleanza, era stata stipulata tra questa potenza e l'Austria-Ungheria una convenzione militare...»⁴². Avarna dava tuttavia per scontato un evento incerto, l'adesione della Romania alla Triplice, che invero egli non sapeva neppure collocare con precisione nel tempo⁴³.

L'equivoco del trattato segreto era destinato a durare e ad insinuare una forte dose di ambiguità nell'atteggiamento romeno verso l'Austria-Ungheria. Il ministro degli Esteri italiano Tittoni chiese ragguagli in proposito, nell'estate del 1909, in occasione della visita dell'arciduca Francesco Ferdinando ai reali di Romania; e fu informato dai suoi diplomatici che esistevano in quel paese due correnti ben distinte: «una governativa o meglio personale di re Carlo a favore degli Imperi centrali; e un'altra popolare, assolutamente contraria all'Austria-Ungheria e specialmente anti-ungherese, a causa delle persecuzioni sofferte dai Romeni di Transilvania»⁴⁴. Non era priva di rilievo strategico, quella divarica-

⁴² Avarna a Tittoni, 15 giugno 1908, ASMAE, SPP, Austria, b. 95.

⁴³ Il trattato di mutua assistenza militare fra l'Austria-Ungheria e la Romania, concepito e realizzato in funzione anti-russa da Bismarck e Kálnoky, fu stipulato a Vienna il 30 ottobre del 1883 e fu alla stessa data integrato da uno speciale protocollo di accessione della Germania. Per la parte romena il documento fu firmato da re Carlo e controfirmato dal ministro degli Esteri Sturdza, i quali rispettarono rigorosamente la clausola di segretezza concernente il contenuto e l'esistenza stessa del trattato: così che per alcuni anni non più di quattro-cinque persone nel Regno di Romania furono a conoscenza di un vincolo fondamentale gravante sulla politica estera del paese. I successivi rinnovi dell'accordo fecero sorgere qualche difficoltà in rapporto alla segretezza; esclusa ogni ipotesi di informare il parlamento, il problema fu risolto da re Carlo in tre modi: manipolando la composizione dei gabinetti nei momenti cruciali, così da allontanare dalle posizioni-chiave personalità sospette di francofilia; facendo tempestivamente ritrovare in ufficio il responsabile dell'atto originale, Sturdza, come in effetti avvenne nel 1896 e 1902; coinvolgendo gradualmente singoli esponenti degli altri due maggiori partiti, junimisti e conservatori, oltre al liberale. «Seldom at any rate has a secret been better kept, and though the existence of a certain *rapprochement* with the Central Powers was patent to all the world, and indeed openly admitted, it was not until 1914 that the existence of a specific and binding alliance became known» (R.W. Seton-Watson, *A History of the Roumanians*, cit., p. 365). La vicenda del trattato segreto presenta un *coté* italiano, perché l'accessione ad esso di Roma, quale naturale estensione e completamento della Triplice, fu sollecitata ed ottenuta da Vienna e Berlino nel 1888; il rinnovo dell'accessione italiana, nel 1892, fu invocato dallo stesso re Carlo a controbilanciare in qualche modo i sentimenti ostili all'Austria-Ungheria diffusi nella popolazione del regno: «Se non si trattasse che di un trattato austro-romeno non ci sarebbe un romeno disposto a firmarlo» (Renato Mori, *Francesco Crispi e l'accessione italiana all'accordo austro-romeno*, «Clio», n. 2-3, 1969, p. 234). Vale la pena di osservare che l'argomento della impopolarità del trattato era in qualche misura contraddetto dalla segretezza dell'atto. Al rispetto della clausola di segretezza da parte italiana contribuì probabilmente il senso di disagio, già netto nel 1892, per un'assunzione di impegni non compensata da potenziali vantaggi. In ogni caso, Avarna da Vienna pareva ignorare il corollario italiano e comunque si esprimeva in modo improprio scrivendo di «accessione della Romania alla Triplice».

⁴⁴ Caracciolo (segretario della Legazione in Bucarest) a Tittoni, 6 luglio 1909, ASMAE, SPP, Romania, b. 287: il rapporto contiene informazioni sintetiche sugli aspetti economico-finanziari, scolastici ed ecclesiastici della questione romena in Ungheria.

zione, perché toglieva credibilità alla politica ufficiale romena; tant'è che un anno più tardi il nuovo ministro degli Esteri italiano riformulò la domanda in termini più netti: «La politica austrofila del governo rumeno è in contrasto con i sentimenti prevalenti nel paese?». La risposta precisò che occorreva distinguere fra Budapest e Vienna, e che nei confronti di quest'ultima era tuttora viva la corrente di simpatia attivata anni addietro dal borgomastro Lueger⁴⁵.

Vienna, osserviamo, significava anche l'arciduca Francesco Ferdinando e la cosiddetta «officina del Belvedere», dove notoriamente si elaboravano piani di riorganizzazione dell'impero focalizzati a ridimensionare il peso della componente magiara⁴⁶. Un riflesso di tale attività si ebbe durante la visita dell'arciduca a Sinaia, in Romania⁴⁷, quando una delegazione di Romeni sudditi ungheresi, tenuta udienza dall'erede al trono, gli consegnò un memorandum che, si seppe poi, recepiva le idee del cosiddetto «progetto Popovici» sugli «Stati uniti della Grande Austria»⁴⁸. La cosa provocò notevole irritazione in Ungheria⁴⁹, dove peraltro, cucinato a fuoco lento nel suo proprio demagogismo, il governo della coalizione era ormai ai suoi ultimi giorni⁵⁰.

⁴⁵ Di Beccaria a di San Giuliano, 18 maggio 1910, pos. cit.

⁴⁶ V. in proposito l'interessante testimonianza di Milan Hodža, *Federation in Central Europe. Reflections and Reminiscences*, London, 1942, cap. I (pp. 17-67). I contatti degli esponenti politici delle nazionalità con l'arciduca Francesco Ferdinando, per quanto ambigui sul piano delle riforme sociali e politiche (ad esempio la questione del suffragio universale), avevano una chiara valenza eversiva nei confronti della istituzionale egemonia magiara in Transilvania: ciò che del resto trovò addirittura formulazione dottrinale, con il libro *Gli Stati uniti della Grande Austria* dell'esule romeno Aurel Popovici, nel potere-dovere dell'imperatore di realizzare il «colpo di stato di tutti i popoli». L'idea del colpo di stato monarchico-militare appoggiato dalle nazionalità non-magiare stava al centro dei rapporti di uomini come Vaida-Voevod, Maniu, Hodža, con l'erede al trono (v. Leo Valiani, *op. cit.*, pp. 35-40); le sue implicazioni politiche, militari e costituzionali furono analizzate e tradotte in piano d'azione per il futuro imperatore in un memorandum (1911?) del maggiore Brosch, capo della cancelleria militare di Francesco Ferdinando (v. R.A. Kann, *The Multinational Empire*, cit., Vol. II, pp. 189-192).

⁴⁷ Da parte ungherese era difficile digerire l'impostazione propagandistica della visita, evidenziata dal rifiuto di Francesco Ferdinando di concedere alla colonia magiara in Romania quell'udienza che invece si accordava ai Romeni d'Ungheria: Negrotto-Cambiaso a Tittoni, 14 luglio 1909, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 203.

⁴⁸ Parve in un primo momento che la delegazione fosse guidata nientemeno che dal «noto agitatore e scrittore Aurel Popovics», ma poi si chiari trattarsi di un caso di omonimia. Il Popovici rientrava tuttavia in campo, secondo la stampa ungherese, come ideatore dell'incontro con la delegazione e autore del memorandum consegnato a Francesco Ferdinando: Negrotto-Cambiaso a Tittoni, 16 luglio 1909, pos. cit.

⁴⁹ Avarna a Tittoni, 20 luglio 1909, ASMAE, SPP, Austria, b. 96.

⁵⁰ Ferenc Kossuth ammoniva i suoi nemici a non tentare la carta dello scioglimento della Camera, «perché se oggi ho duecentocinquanta seguaci, nuove elezioni me ne porterebbero oltre trecento», e attribuiva la paralisi del governo della coalizione a pressioni «da Alto Luogo» (de Bosdari, console generale in Budapest, a Tittoni, 18 settembre 1909, pos. cit.), anziché alle divisioni interne e al carattere subordinato e perdente del compromesso accettato nel 1906. Già a quell'epoca, peraltro, il vice console italiano aveva notato sintomi tali da far prevedere «in un avvenire non tanto lontano il dissolvimento della coalizione»: Durazzo a Tittoni, 21 dicembre 1906, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 184.

La crisi del «quarantottismo» come forza di governo si consumò con la nomina di Khuen-Héderváry, altro *homo regius*, a capo di un gabinetto incaricato di «fare» le elezioni e preparare l'introduzione del suffragio universale segreto, ciò che il console italiano interpretava come un punto a favore della *futura*, cioè di Francesco Ferdinando, politica di equilibrio fra le «razze diverse» dell'impero. Sarebbe stata questa la circostanza, a detta del nostro osservatore, che avrebbe spinto il conte Tisza, «geloso custode del predominio magiaro», ad uscire dal ritiro e a mettersi a fianco di Khuen-Héderváry «per impedirgli di effettuare la riforma elettorale»⁵¹ — contributo, peraltro, di cui probabilmente il conte Khuen non aveva affatto bisogno.

Nel primo discorso parlamentare di Tisza in qualità di capo del neo-costituito partito di maggioranza, nel luglio del 1910, i timori dell'opinione pubblica magiara circa possibili interferenze irredentistiche nella questione delle nazionalità venivano ribaltati in un monito abbastanza imperioso agli stati balcanici a non ostacolare la repressione delle «velleità insubordinate» dei non-Magiari residenti nel Regno, giacché la loro stessa esistenza dipendeva dal ruolo stabilizzatore di una potente Ungheria. Per quanto la logica di Tisza apparisse «più immaginosa che severa» al nostro diplomatico⁵², occorre riconoscere che essa interpretava il rapporto di forze in atto. La congiuntura era oggettivamente sfavorevole per le nazionalità, e per i Romeni in particolare. Sul piano interno, ogni speranza di modifica del loro status discriminato era affidata alle prospettive di lotta politica che si sarebbero aperte con l'allargamento del suffragio: ma a quali alleati appoggiarsi, se la stessa componente radicale dell'opposizione, come scriveva il nuovo console generale italiano, subordinava i più gravi problemi della monarchia ai pericoli che le razze non magiare viventi in Ungheria potevano costituire per il magiarismo?⁵³ Quanto a Bucarest, nella politica estera del gabinetto conservatore Carp erano più che mai escluse le «fermentazioni» sul tema dei «con-sanguinei d'oltre monti»⁵⁴.

⁵¹ De Bosdari a Guicciardini, 20 febbraio 1910, ASMAE, SPP, Austria, b. 97. In realtà Khuen «fece l'opposto di quanto aveva promesso: ... si mise segretamente d'accordo con Andrassy, Tisza e anche con Kossuth, per dare scacco, nelle elezioni, precisamente ai candidati favorevoli al suffragio universale, all'intesa con le nazionalità non magiare e a tutto quanto era considerato come di gradimento dell'erede al trono» (L. Valiani, *op. cit.*, p. 71). La rappresentanza delle nazionalità alla Camera ne uscì decimata.

⁵² De Bosdari a di San Giuliano, 22 luglio 1910, pos. cit.

⁵³ Nel dibattito sulla politica estera alla Delegazione ungherese il conte Batthyányi, quarantottista, aveva dichiarato che «gli ungheresi non possono amare un'alleanza con paesi come la Rumania ove si manifesta una intensa sleale agitazione contro l'Ungheria» e che lo stesso valeva per la Germania, in rapporto all'agitazione pan-germanista nelle regioni meridionali dell'Ungheria: atteggiamento «rappresentativo del modo in cui i magiari che non vogliono essere che magiari intendono la politica estera»: Sforza a di San Giuliano, 19 febbraio 1911, pos. cit., b. 98.

⁵⁴ Si tratta di un giudizio del «Pester Lloyd» ripreso dal bucarestino «Universul» e trasmesso in estratto da di Beccaria a di San Giuliano, 22 marzo 1911, ASMAE, SPP, Romania, b. 288. In

Un interlocutore duro ma affidabile fu paradossalmente trovato proprio nel conte Tisza, cui il console italiano attribuiva già nel 1911 un'attività di mediazione per favorire il riavvicinamento dei sudditi Romeni allo stato ungherese⁵⁵. È difficile dire se Tisza intendesse con ciò neutralizzare un settore dell'ampio ma disunito fronte di opposizioni che si veniva formando in Parlamento e nel paese. Sta di fatto che quando, nella tarda primavera del 1912, l'Ungheria entrò in una situazione di virtuale guerra civile, il contributo romeno all'acutizzarsi della crisi fu nullo, sebbene le ragioni per cui l'emergenza rimase circoscritta alla capitale siano certamente più complesse.

Il 23 maggio del 1912, per un colpo di mano della maggioranza, Tisza assunse la presidenza dell'Assemblea, e al nostro osservatore fu subito evidente che il parlamentarismo ungherese non ne usciva indenne: non più guarentigie di libertà avrebbero retto la Camera dei Deputati, bensì il diritto del più forte⁵⁶. Il diritto del più forte nel Parlamento, e il pugno di ferro nella piazza: così Tisza rispose al tentativo dell'opposizione di appellarsi al popolo — al popolo, si noti,

un colloquio con il nuovo rappresentante diplomatico italiano a Bucarest, Fasciotti, il nuovo ministro degli Esteri Maioresco spiegò che mentre «le più intime fibre del popolo» vibravano di simpatia per i «fratelli irredenti di Transilvania», si doveva all'influenza moderatrice del sovrano e del governo il tono contenuto delle manifestazioni di solidarietà della stampa e della piazza (Fasciotti a di San Giuliano, 18 agosto 1911, pos. cit.). Era questo un *pedaggio* pagato per l'*ammissione* alla Triplice, o viceversa un modo di rivalutare il prezzo dell'adesione romena alla stessa alleanza? Comunque fosse, nella diplomazia romena si nutrivano riserve circa la «condotta ligia» (subalterna) del ministero Carp-Maioresco rispetto all'Austria-Ungheria, tanto nei rapporti internazionali quanto sulla questione dei Romeni d'Ungheria (v. le confidenze del console romeno in Budapest, Derussi, al collega italiano: Orsini a di San Giuliano, 14 febbraio 1912, pos. cit.; osserviamo, incidentalmente, che malgrado l'importanza del consolato italiano in Budapest, esso vide in nove anni avvicinarsi sei diversi titolari).

⁵⁵ Significativamente, i contatti erano stati presi in via riservata con Tisza, capo del neocostituito «Partito nazionale del Lavoro», e non già con una controparte istituzionale quale il presidente del Consiglio o dell'Assemblea. Un primo effetto si era già registrato con l'attenuazione della politica magiarizzatrice in Transilvania, che il console italiano non sapeva bene a quale fattore intervenuto attribuire (Sforza a di San Giuliano, 2 ottobre 1910, ASMAE, SPP, Austria, b. 97). Verso la fine del 1911 corsero voci, raccolte con «diffidenza e ostilità» a Bucarest, di un'imminente venuta di Tisza in Romania per un giro di conferenze sulla necessità di un'intesa fra Romeni e Magiari (Fasciotti a di San Giuliano, 18 novembre 1911, pos. cit., b. 98). La notizia fu smentita a Budapest, dove, nondimeno, risultava da fonte confidenziale al console generale italiano che Tisza si stava effettivamente adoperando per un'intesa (Orsini a di San Giuliano, 17 dicembre 1911, pos. cit.). Negli stessi giorni il giornale governativo «Minerva», a Bucarest, commentò con scetticismo le prospettive d'intesa, sbarrate da una pregiudiziale che Tisza condivideva con «la massima parte degli uomini politici magiari: essi non vogliono riconoscere pubblicamente che l'ideale di uno Stato nazionale magiaro non concorda colle condizioni etniche dell'Ungheria, la quale è uno stato composto di diverse nazionalità» (comunicato da Fasciotti a di San Giuliano, 2 gennaio 1912, ASMAE, SPP, Romania, b. 288).

⁵⁶ Orsini a di San Giuliano, 23 maggio 1912, ASMAE, SPP, Austria, b. 99.

non più alla Nazione — trascinando in campo, tramite il partito socialista, la massa operaia della capitale⁵⁷.

L'attentato a Tisza in aula, poi, e la successiva assoluzione del suo autore da parte di una giuria popolare fornirono l'occasione al console generale italiano per alcune riflessioni sulla natura della crisi che investiva l'Ungheria. Agli occhi dell'attentatore, il conte Tisza era apparso come l'assassino della costituzione ungherese, ovvero come il simbolo del potere privo di legittimazione. L'atto del deputato Kovács si configurava dunque, soggettivamente, come un caso di tirannicidio⁵⁸. Ciò che impressionava era il pieno accoglimento di tale punto di vista, fino alla negazione stessa della fattispecie criminosa, da parte di una giuria che in tal modo veniva a trasformare il problema della legittimazione da fatto interno della c.d. nazione politica in rapporto generale fra regime e società⁵⁹. Con le parole del nostro diplomatico l'assoluzione era «sintomo dell'antipatia delle classi borghesi per Tisza, rappresentante della *gentry*, di quella classe cioè che da secoli domina l'Ungheria e che ora lotta aspramente per mantenere questo potere nelle proprie mani»⁶⁰.

Un aspetto alla lunga demoralizzante, per chi conduceva tale lotta di conservazione, era rappresentato dal pervertimento della dialettica parlamentare in gioco delle parti, fra soggetti accomunati dall'avversione per il suffragio popolare; alle astuzie senza respiro dell'opposizione fittizia nella Camera faceva con-

⁵⁷ Dalla Camera il conflitto si estese alla piazza, dove in risposta all'appello dell'opposizione parlamentare radicale fu proclamato uno sciopero generale per il suffragio universale e contro le prevaricazioni della maggioranza governativa. Intervenne l'esercito e vi furono scontri molto duri, con il bilancio di 7 morti e 200 feriti. L'intera direzione socialista cittadina fu arrestata. Il diplomatico italiano spiegò lo slittamento della manifestazione verso forme di protesta violenta («anarchico-rivoluzionarie») con il prevalere «dei peggiori e più bassi elementi della popolazione», esasperati per la disoccupazione causata dalla crisi di liquidità e conseguente ristagno dell'edilizia nella capitale: Orsini a di San Giuliano, 24 maggio 1912, pos. cit.

⁵⁸ Orsini a di San Giuliano, 8 giugno 1912, pos. cit. Il giorno seguente l'attentato a Tisza, in Zagabria uno studente sparò al bano Čuvaj, esecutore della «linea dura» in Croazia. «È un vento di follia che spira sul Regno della Corona di Santo Stefano, è un'epidemia del delitto politico che serpeggia tra questi politicanti». Al tempo stesso, il diplomatico italiano riconosceva in entrambi i casi un movente razionale, se non giustificabile: «il diritto che un individuo si assume di far giustizia su colui che egli crede aver attentato alle libertà costituzionali del proprio paese»: Orsini a di San Giuliano, 9 giugno 1912, pos. cit.

⁵⁹ La giuria aveva implicitamente convalidato il movente di Kovács, il quale «credette di poter togliere di mezzo, con l'uomo che ne è la più forte espressione, un regime che non ha più seguito nel paese». Allo stesso modo, fuori dall'aula giudiziaria, «la calma apparente ottenuta... grazie a quotidiani spiegamenti della forza armata, cela un risentimento e un malcontento che vanno ormai guadagnando anche le classi industriali, commerciali e borghesi e che sono ben più gravi di minacce che le tumultuose scene nelle riunioni e comizi del maggio e giugno di quest'anno»: Orsini a di San Giuliano, 19 dicembre 1912, pos. cit.

⁶⁰ Orsini a di San Giuliano, 18 dicembre 1912, pos. cit.

trasto, fuori, il buon senso e la resistenza passiva delle masse proletarie, il cui senso di responsabilità strappava parole di simpatia al console generale⁶¹. In simili condizioni, non poteva destare meraviglia il passaggio incontrastato, nel marzo del 1913, di un progetto governativo di riforma elettorale che nelle qualificazioni censitarie al suffragio, nel voto palese, nel voto multiplo, recava il marchio della filosofia di Tisza. Nell'illustrare il progetto, il presidente dell'Assemblea pronunciò un discorso che il diplomatico italiano definì come un «saggio delle più pure idee conservatrici e dello sforzo e delle concessioni che queste, dirette a mantenere in Ungheria il predominio della razza magiara, sono costrette a fare ai tempi nuovi e alla nova gente»⁶². Al centro del discorso di Tisza stava la questione del censo, affrontata in consonanza con le dottrine élitistiche dell'epoca. Colpiva in particolare Orsini la giustificazione *storica* offerta da Tisza al conservatorismo istituzionale: là dove si era realizzata, l'introduzione del suffragio universale e segreto aveva comportato l'abbassamento del livello dei parlamenti e la paralisi della loro attività; stupefatto, il console commentava: «Ci vuole una buona dose di magiarismo per rendere un uomo della portata del conte Tisza *cieco* fino al punto di negare i vantaggi che l'adozione del suffragio universale ha recato all'Impero germanico». Ciò dimostrava, a suo avviso, «quanto un rappresentante della *gentry* ungherese abbia la mente meno disposta ai problemi moderni e alla conoscenza dell'estero di quella di un rappresentante dello Junkerthum tedesco quarant'anni or sono»⁶³.

Il tema della *cecità* di Tisza riaffiora più avanti nei rapporti del console generale italiano circa i metodi violenti del presidente dell'Assemblea e le apprensioni suscitate dall'ascesa di un simile temperamento fanatico alla presidenza del Consiglio⁶⁴. Su un punto, tuttavia, Orsini concedeva a Tisza doti di moderazione: il rapporto con i Romeni, a favore dei quali egli si era fatto più volte «apostolo di conciliazione». Tisza, in effetti, inaugurò il suo ritorno alla guida del governo con un discorso dai toni concilianti verso le nazionalità, sebbene in sostanza si proponesse loro di dare *prima* dimostrazione di lealtà e *poi* di sedersi

⁶¹ Perché mai la classe operaia cittadina sarebbe dovuta andare incontro ad un bagno di sangue nelle piazze? «Per il suffragio universale? Ma tutti qui sanno che, eccezion fatta di una piccola frazione del partito Justh, tutti gli altri deputati oppositori sono in cuor loro contrarii al suffragio universale il quale, se concesso, segnerebbe la fine dell'oligarchia magiara in Ungheria»: Orsini a di San Giuliano, 5 marzo 1913, pos. cit., b. 101.

⁶² Orsini a di San Giuliano, 10 marzo 1913, pos. cit.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ «Sempre più si approfondisce nell'opinione pubblica l'impressione che il Conte Tisza dal passato nulla ha appreso» (Orsini a di San Giuliano, 5 giugno 1913, pos. cit.). «Il Conte Tisza nuovamente trionfa, ma non senza serie apprensioni da parte dei suoi amici personali e dei suoi seguaci. Quella indomabile forza di volontà che lo distingue... è un'arma pericolosa... per chi è fermamente convinto di avere una missione da compiere, a qualunque costo e contro qualsiasi ostacolo»: Orsini a di San Giuliano, 10 giugno 1913, pos. cit.

al tavolo delle trattative⁶⁵. Pareva al diplomatico italiano che la buona disposizione di Tisza fosse motivata da trasparenti esigenze di stabilità interna ai fini di un miglior rapporto contrattuale con l'Austria⁶⁶, nonché da preoccupazioni di politica estera che con la crisi balcanica dovevano fare prepotentemente ingresso nell'agenda di un primo ministro ungherese. Si trattava, insomma, di praticare la distensione verso i Romeni di Transilvania per agevolare il recupero dei Romeni del Regat, scossi dalla tiepidezza asburgica verso di loro nel delicato intervallo fra prima e seconda guerra balcanica⁶⁷.

Un messaggio in cifra di Orsini al ministro degli Esteri italiano riferiva però la maleaugurante informazione confidenziale secondo cui l'attività di Tisza stava destando una «gelosa preoccupazione nell'animo dell'Arciduca Ereditario, il quale con rincrescimento vedrebbe compiuto da Tisza quel programma di pacificazione interna che egli da tempo si è prefisso come uno dei primi compiti del suo Regno»⁶⁸. Le ripetute professioni pubbliche di buona volontà da parte di Tisza non bastarono ad incanalare i negoziati con il partito nazionale romeno sui binari di una conclusione tempestiva, mentre tutto congiurava a farli fallire. Dalla Legazione italiana in Bucarest fioccarono dispacci testimonianti di un'opinione pubblica che, euforizzata dal recente successo militare e politico contro la Bulgaria, stava maturando la conversione di un vago rancore anti-magiario in irredentismo dichiarato⁶⁹. A Budapest, d'altro canto, si scatenava una campagna contro Tisza, accusato di mettere a repentaglio l'unità dello stato per acquistare al ministero qualche voto in più; l'erede al trono fu fatto entrare nella polemica nella duplice parte di chi osteggiava la strumentalizzazione dei Romeni ai fini

⁶⁵ Il mito teneva ancora il campo: la prova di lealtà che Tisza chiedeva alle nazionalità consisteva nel rimuovere dal loro programma ciò che fosse «in contraddizione con l'unità nazionale dello stato ungherese»: Orsini a di San Giuliano, 14 giugno 1913, pos. cit. (corsivo di M.D.).

⁶⁶ Orsini a di San Giuliano, 27 giugno 1913, pos. cit.

⁶⁷ Orsini a di San Giuliano, 10 luglio 1913, pos. cit.

⁶⁸ *Ibidem*. Al tempo stesso non poteva che inasprire Tisza (L. Valiani, *op. cit.*, pp. 78-79) il sapere che le sue controparti ricevevano incoraggiamento da Francesco Ferdinando: Orsini a di San Giuliano, confidenziale, 19 marzo 1913, ASMAE, SPP, Austria, b. 101.

⁶⁹ È a questo punto che nei rapporti da Bucarest sugli orientamenti dell'opinione pubblica romena emerge con una certa intensità il tema della comune persecuzione subita dai Latini — Romeni e Italiani — in Austria-Ungheria «sotto gli auspici dell'Alleanza»: tale nuovo legame d'interessi — si diceva — conferiva maggior forza ai due paesi per rinegoziare con Vienna i trattati, senza tuttavia rinnegarli: Auriti (segretario di Legazione) a di San Giuliano, 4 novembre 1913, ASMAE, SPP, Romania, b. 288; Fasciotti a di San Giuliano, 23 novembre 1913, SPP, Austria, b. 101; Fasciotti a di San Giuliano, 31 dicembre 1913, pos. cit., b. 103; Fasciotti a di San Giuliano, 8 gennaio 1914, SPP, Romania, b. 289 (l'avvenuta saldatura fra questione interna ungherese della minoranza romena e questione internazionale dei rapporti fra Austria-Ungheria e Romania impone al ricercatore d'archivio l'avvertenza di controllare nelle buste della serie «Austria» l'esistenza di rapporti da Bucarest che non necessariamente sono conservati anche nelle buste della serie «Romania», e viceversa per Budapest).

politici di Tisza⁷⁰, e di chi viceversa conduceva attraverso l'ambizioso Tisza una operazione a vasto raggio sull'obiettivo della Grande Austria de-magyarizzata⁷¹. Il colpo di grazia alle trattative fu probabilmente recato da due interviste pubblicate nel gennaio del 1914 in un giornale della capitale ungherese. Nella prima il nuovo ministro asburgico a Bucarest, Czernin, riconosceva che effettivamente alla nazionalità romena in Ungheria non erano riconosciuti i diritti necessari: «Se così non fosse», diceva, «il conte Tisza non avrebbe intavolato i presenti negoziati»: ciò che appunto provava «essere la causa giusta ed equa». Nella seconda intervista l'ex-ministro della Guerra romeno, Filipescu, affermava senza mezzi termini che «dal risultato delle trattative dipendeva il ritorno alle relazioni amichevoli esistenti fra i due stati prima della crisi balcanica»⁷².

L'immagine di Tisza che ne risultava era quella, tre volte debole, di chi negozia sotto ricatto, con un interlocutore che ha la giustizia dalla sua, per riparare a spese proprie agli errori altrui. Preso nella morsa delle interpellanze parlamentari, Tisza smentì energicamente ogni connessione fra la questione romena in Ungheria e la politica estera della Monarchia, e alluse perfino ad un possibile abbandono del negoziato — evidentemente per recuperare margini di manovra. A quel punto, commentava il ministro italiano a Bucarest riportando il giudizio di un giornale della capitale, «i delegati romeni non potranno accontentarsi di concessioni parziali; se lo facessero, si costituirebbe in Ungheria un partito radicale romeno»⁷³. Non lo fecero, e giocarono sul tempo la controparte rompendo essi le trattative, con atto formalmente cortese ma non per questo meno traumatizzante per il pubblico nazionalista magiaro⁷⁴. Lo scacco subìto non sugge-

⁷⁰ Secondo il nuovo console generale italiano a Budapest, Tisza intendeva «assicurarsi il concorso dei Rumeni in quella lotta assai più alta e grave che minaccia il fondamento stesso del Regno d'Ungheria... lotta sempre aperta, e destinata fatalmente ad acuirsi, tra l'elemento magiaro e l'elemento slavo»: Martin Franklin a di San Giuliano, 15 gennaio 1914, pos. cit.

⁷¹ Martin Franklin a di San Giuliano, 6 febbraio 1914, riservatissimo, ASMAE, SPP, Austria, b. 103.

⁷² L'intervista del budapestino «Az Est» al conte Czernin, uomo di fiducia di Francesco Ferdinando, fu raccolta a Bucarest (Fasciotti a di San Giuliano, 26 gennaio 1914, ASMAE, SPP, Romania, b. 289) così come quella a Filipescu, riprodotta per esteso in allegato al rapporto di Martin Franklin a di San Giuliano, 28 gennaio 1914, ASMAE, SPP, Austria, b. 103. Il contenuto delle due interviste suggerisce l'idea di un'azione concordata, che tanto più sinistra dovette apparire a Tisza se si pensa che Filipescu propugnava una soluzione della questione transilvana sulle linee tracciate da Aurel Popovici, ossia mediante annessione della Transilvania alla Romania e incorporazione, con statuto speciale, della Romania nell'Impero a spese dell'Ungheria e dei Magiari (v. R.W. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 467).

⁷³ Fasciotti a di San Giuliano, 1° febbraio 1914, ASMAE, SPP, Romania, b. 289.

⁷⁴ Serpi (vice console in Budapest) a di San Giuliano, 25 febbraio 1914, pos. cit. Già nel citato rapporto del 15 gennaio si segnalava che per effetto del risveglio di coscienza nazionale suscitato dai recenti progressi culturali della loro comunità, i deputati romeni non erano più disuniti, incerti ed oscillanti come fino a pochi anni prima.

rì a Tisza rappresaglie, ma piuttosto lo indusse a riprendere, sulla questione, una posizione più congeniale alla sua filosofia: il governo ungherese, nel respingere l'idea di patti o compromessi in qualsiasi modo lesivi della sovranità, restava tuttavia pronto a concessioni da attuare per propria autonoma volontà. Generosità inutile: a detta del vice console italiano in Budapest, il conte Tisza aveva perso, forse per molto tempo, l'occasione di migliorare una situazione oltremodo dannosa per il Regno d'Ungheria⁷⁵.

Calmatesi le acque, un mese più tardi, i nostri osservatori tentarono una ricostruzione e interpretazione complessiva della storia dei negoziati, e approdarono alla conclusione che al fallimento di questi, oltre ai noti fattori esterni, aveva decisamente concorso l'atteggiamento di Tisza, progressivamente irrigiditosi mano a mano che i delegati romeni abbassavano le loro pretese⁷⁶. Che non si fosse trattato di un mero incidente tattico si capì dal discorso con cui il Presidente del Consiglio chiuse definitivamente la questione, nell'aprile del 1914, con l'appello ad ogni cittadino a contribuire al «mantenimento e alla prosperità del millenario stato ungherese omogeneo». Il console italiano scorgeva tutta l'efficacia paralizzante del dogma dell'omogeneità dello stato ungherese: «vera finzione politica a totale beneficio dell'elemento magiara, deve rimanere un punto sul quale non è ammessa alcuna discussione o transazione»; e formulava una previsione di lotte di nazionalità difficili e dure in Ungheria, assai più dure che in Austria precisamente perché quella finzione dell'omogeneità rendeva lo stato magiara ancor più intransigente⁷⁷.

Si compiva così, per opera del massimo esponente politico della *gentry* magiara d'anteguerra, il ritorno ai miti d'inizio secolo, come se dieci anni nulla avessero insegnato. In ultima analisi, nel corso di dieci anni l'ideologia magiara aveva funzionato da specchio deformante fra la «nazione politica ungherese» e il mondo esterno. Ogni segnale proveniente dall'ambiente, si trattasse del contesto ungherese o di quello internazionale, era stato interpretato come sintomo di debolezza, o viceversa come sfida, cui rispondere comunque sempre *intensificando* la condotta, anziché correggerla: ciò che in teoria delle comunicazioni si direbbe un buon caso di *feed-back* positivo. Ma, come i teorici delle comunica-

⁷⁵ Serpi a di San Giuliano, 25 febbraio 1914, cit.

⁷⁶ «Tantoché alla fine esse [le pretese] erano anche minori di quanto è contenuto in quella legge delle nazionalità [1868] che l'Austria impose all'Ungheria al momento del Compromesso per frenare la prepotenza magiara, e che gli ungheresi non applicarono mai che in piccola parte... in conclusione il Conte Tisza finì per dichiarare pubblicamente che la legge delle nazionalità era inapplicabile...»: «Questione rumena», Martin Franklin a di San Giuliano, 2 aprile 1914, pos. cit.

⁷⁷ Ibidem.

zioni ben sanno, sistemi siffatti sono inesorabilmente controllati, alla lunga, da un *feed-back* negativo di secondo grado, che approda alla elaborazione di nuove strutture o alla distruzione dell'ecosistema in questione. Nei sistemi sociali, la prima di queste risposte al *feed-back* positivo prende il nome di *rivoluzione*. La seconda è l'*estinzione*⁷⁸.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

⁷⁸ Anthony Wilden, *System and Structure. Essays in Communication and Exchange*, New York, 1980², pp. 208-209.